MARCO GRISPIGNI E LEONARDO MUSCI

"ORIENTARSI NELLA NEBULOSA"

A PROPOSITO DELLA GUIDA ALLE FONTI PER LA STORIA DEI MOVIMENTI IN ITALIA (A CURA DI ILARIA LA FATA)

Nel 2003 la Direzione generale per gli archivi del ministero per i Beni e le attività culturali ha pubblicato la Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978), *promossa dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso e curata da Marco Grispigni e Leonardo Musci. Il volume è inserito nella collana di guide e inventari che affianca fondi degli archivi di stato e della pubblica amministrazione a complessi documentari di enti e fondazioni privati, segno evidente del crescente interesse per il patrimonio documentario esterno alle istituzioni statali. L'arco cronologico del titolo, 1966-1978, precisa che i fondi archivistici descritti sono quelli legati alla "stagione dei movimenti", rivelando l'intento di fornire indicazioni su una particolare e ben definita fase storica a partire anche da archivi meno noti (come quelli conservati in alcuni piccoli centri di documentazione o in alcuni centri sociali) e di difficile reperibilità (come alcuni archivi personali). Grispigni e Musci sono archivisti e ricercatori storici e i loro due campi d'interesse emergono chiaramente nella* Guida *come in questa conversazione.*

Come è nata l'idea di una guida simile, decisamente pionieristica per il periodo? Mi riferisco in particolare al contesto archivistico e storiografico e agli obiettivi che vi eravate posti.

Galeotto fu il ventennale del Sessantotto. Per chi se lo ricorda, fu un anniversario all'insegna del "come eravamo", dominato sui media da ricostruzioni/interpretazioni a senso unico, perfettamente coerenti con il clima generale che andava rapidamente verso la fine del mondo bipolare e il trionfo del capitalismo: «there is no alternative». In questo contesto deprimente, benché assolutamente ininfluenti rispetto alla vulgata diffusa sull'anno mitico, venivano pubblicati i primi lavori con approccio storiografico di estremo interesse (*in primis* i libri di Luisa Passerini e Peppino Ortoleva) e si svolgevano i primi convegni di storia sul 1968 (a Torino e a Brescia).

Proprio nel convegno bresciano della Fondazione Micheletti, e negli atti che vennero pubblicati l'anno seguente, si affrontava il tema di "archiviare il Sessantotto", non nel senso di rimuoverlo dall'orizzonte della politica (quello era un lavoro già fatto), ma nel senso letterario di creare "archivi del Sessantotto". Quelle riflessioni di Pier Paolo Poggio furono di stimolo per alcuni ricercatori e archivisti [P.P. Poggio, *Alcune considerazioni sui diversi modi di archiviare il Sessantotto*, in *Il Sessantotto: l'evento, la storia*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1990]. Approfittando della disponibilità dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (Irsifar), dove già esisteva un piccolo nucleo documentario costi-

tuito da versamenti di carte di alcune persone che avevano partecipato all'esperienza dei movimenti sociali degli anni sessanta e settanta, lanciammo il progetto "Memoria di carta". Iniziammo così una significativa raccolta di versamenti di volantini, documenti, riviste contattando persone che a quei movimenti avevano preso parte. L'obiettivo archivistico era quello di rimettere la vicenda del Sessantotto, e più in generale della "stagione dei movimenti", sui piedi dell'analisi, della ricostruzione e dell'interpretazione storiografica, offrendo agli studiosi le fonti su cui basarsi, fonti in quel momento ancor di più imprescindibili, vista l'impossibilità di accedere a quelle "classiche" conservate negli archivi di stato.

I primi anni novanta furono ricchi di iniziative e di tentativi di coordinare i numerosi centri di documentazione esistenti che raccoglievano e mettevano a disposizione degli studiosi (grazie al lavoro volontario, "militante" come si definiva a quel tempo) raccolte importanti per lo studio di quegli anni. Un lavoro in controtendenza con la scelta della prestigiosa Fondazione Feltrinelli, che coerentemente con la scelta editoriale di "bruciare" le copie dei volumi pubblicati del "cattivo maestro" Toni Negri, decideva di vendere all'estero alcuni versamenti documentari che aveva ricevuto da importanti leader del movimento.

Uno dei punti fermi in questa operazione culturale di costituzione di archivi e centri studi sulla "stagione dei movimenti" fu, fin dall'inizio, l'idea di uscire dal ghetto della "militanza politica" e confrontarsi con la comunità scientifica, archivistica e storica. Volevamo che i nostri fossero "archivi", anche se monotematici, e non raccolte di documenti che testimoniavano lotte ormai lontane conservate da "ammuffiti" custodi della memoria. Era quindi necessario non solo trattare i versamenti rispettando le regole archivistiche (conservazione dell'unitarietà del versamento, descrizione dei fondi e dei fascicoli) ma anche in qualche modo "imporre" questa scientificità alle istituzioni che si occupano del trattamento e della valorizzazione del patrimonio archivistico. Il salto di qualità fu proprio la *Guida*. Spunto concreto fu la pubblicazione nel 1993 di un lavoro simile in Francia, *Mémoires de 68. Guide des sources d'une histoire à faire*. L'esistenza di un lavoro simile, finanziato da importanti istituzioni pubbliche francesi, ci offrì tutta una serie di spunti professionali di grande valore ma soprattutto una sorta di "copertura" istituzionale e un precedente "nobile" per poter presentare, come Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco, una domanda di finanziamento per la ricerca e la pubblicazione all'allora Servizio documentazione e pubblicazioni archivistiche dell'Ufficio centrale per i beni archivistici (poi Direzione generale per gli archivi) del ministero per i Beni e le attività culturali. Bisogna dire, a tanti anni di distanza, che nelle severe stanze ministeriali trovammo una grande disponi-

bilità e apertura da parte di funzionari archivisti dalla formazione tradizionale che, pur non avendo una competenza specifica, interloquirono costruttivamente con noi per la migliore riuscita dell'impresa. Non era una cosa così scontata nel 1999 (quando il progetto fu avviato) che un focus su archivi che non sono proprio archivi, e su documenti poco inquadrabili nella diplomatica di sala studio, trovasse una sponda professionale e finanziaria presso gli archivisti di stato e la loro macchina: una sottintesa gerarchia delle fonti che intende come "superiori" quelle prodotte dall'amministrazione pubblica ha fatto parte del bagaglio, esplicito e implicito, della cultura archivistica italiana. Ma quelli furono gli anni in cui questo background fu messo radicalmente in discussione, molto per merito degli storici e, bisogna dirlo, per il crescente dilagare di un culto del privato vs. il pubblico malauguratamente sintetizzato e santificato dalla formula "società civile". Con la quale, per chiarezza, i movimenti non c'entrano nulla.

Tra i criteri che avete adottato – e che spiegate diffusamente nell'introduzione – avete scelto di inserire sia archivi di enti (associazioni, partiti, etc.), che archivi di persone, che archivi dalla natura potenzialmente più effimera (ad esempio quelli dei centri sociali). Sono archivi molto differenti per modalità di lavoro e finalità culturali.

In realtà la gran parte di quelli che definiamo "archivi dei movimenti" sono versamenti effettuati da singole persone. Raramente sono stati conservati i veri e propri archivi di organizzazioni, quotidiani, riviste, centri culturali legati a quelle esperienze. Se ne ritrovano a volte spezzoni (per esempio per l'archivio di Avanguardia operaia presso l'Archivio Marco Pezzi di Bologna, o quello dei Cristiani per il socialismo presso l'Irsifar di Roma), ma si tratta di eccezioni. Da questo punto di vista, la rete di archivi fotografa correttamente la realtà storica dove le organizzazioni ebbero sicuramente un ruolo importante ma meno decisivo in quella nebulosa che chiamiamo "movimento" e che ha avuto il suo reale "deposito archivistico" nella conservazione documentaria intenzionale di chi fu partecipe di quelle esperienze. Nell'introduzione alla *Guida*, parlando dei "soggetti produttori" di questi fondi, ci soffermiamo a lungo su questo tema.

Un movimento non è un ente né un partito; non possiede un protocollo, un'articolazione in uffici e in settori; un movimento non ha, fra le sue funzioni, quella di raccogliere e conservare la memoria relativa alla propria produzione e al suo agire politico e sociale. Un movimento non ha una struttura stabile di quadri, un'organizzazione gerarchica che prevede una continua comunicazione interna; non è articolato in sedi periferiche, non produce quindi corrispondenza fra centro e periferia. Conclusione di queste banali annotazioni è che non può esistere una memoria ufficiale di un movimento: esistono al contrario molteplici memorie, legate alla scelta dei singoli militanti, all'operazione continua di selezione della memoria operata da chi, interno alle vicende o spettatore interessato, decide di conservare alcune testimonianze a scapito di altre [pp. 32-33].

Inoltre nella *Guida*, con l'obiettivo di ampliare la platea dei "conservatori" descritti, volevamo anche rompere il luogo comune di una presenza di queste carte limitata esclusivamente ai centri di documentazione o centri sociali, la funzione

residuale di vestali di una memoria. È il motivo per cui ci siamo preoccupati di contattare in particolare la rete degli Istituti della Resistenza e altri enti e fondazioni più istituzionali, per sottolineare il valore archivistico e storiografico di queste raccolte. E poiché la nostra non voleva essere una guida ai conservatori "di movimento" ma una guida alle fonti, abbiamo coinvolto anche gli archivi di stato per quanto fu prodotto da chi stava "dall'altra parte della strada" (non necessariamente quella al sole...). E va detto che una delle novità maggiori rispetto a venti anni fa è proprio la grande mole di serie archivistiche versate negli archivi di stato dai ministeri e dalle strutture periferiche come prefetture e questure, che rende possibile ormai una indagine organica sul comportamento dello stato in quelle vicende. Va ricordato che dal maggio 2014 i termini di versamento delle amministrazioni attive agli archivi di stato è sceso da 40 a 30 anni: una norma che è lentamente in corso di applicazione e che, al netto di deroghe legali, scarti mal fatti e nascondimenti dolosi, dovrebbe portare alla libera consultabilità tutti gli atti prodotti fino alla fine degli anni ottanta.

Tra gli indici che avete inserito nella Guida *avete adottato anche una serie di descrittori che si avvicina molto a un soggettario bibliografico… qual è la ragione? Rifareste la stessa scelta? Avevate ipotizzato anche altre strade?*

Rifaremmo la stessa scelta, studiando di più e coinvolgendo maggiormente la comunità interessata alla creazione di uno strumento partecipato. La differenza sostanziale tra archivi di movimento e archivi istituzionali è quella della modalità di formazione: nei primi non c'è nessuna norma che indirizza la produzione dei documenti e l'ordine è quello dato (quando viene dato...) dai singoli conservatori delle carte, nei secondi la norma pilota sia la produzione che l'archiviazione dei documenti. Siamo agli antipodi archivistici. Questa caratteristica impatta sulle modalità di ricerca che in un archivio istituzionale è strettamente legata alla conoscenza del rapporto tra soggetti produttori e le materie di loro competenza, mentre per i nostri archivi si naviga in un mare molto più aperto (e agitato per sua natura) e proprio per questo l'approccio "thesaurus" ci era sembrato il filo di Arianna che potesse risolvere questa problematicità senza andare a forzare ordinamenti posticci sulle carte. In un ambiente digitale un accesso semantico sarebbe indispensabile.

In appendice segnalate gli archivi che non hanno risposto al vostro invito o che vi hanno risposto negativamente; questi ultimi come hanno motivato il rifiuto di aderire al progetto?

Alla base della scientificità della *Guida* c'era il bisogno di costruire un indirizzario di enti, associazioni, persone fisiche a cui rivolgersi che andasse oltre il circuito "classico" dei centri studi, istituti e fondazioni che in qualche modo erano già conosciuti per conservare fondi documentari su quegli

anni. Siamo così giunti a individuare 474 possibili "conservatori" di fondi documentari. Circa un terzo dei contattati ha risposto positivamente. Fra le risposte negative ci sono sostanzialmene due grandi famiglie: quelli che ci hanno risposto dicendoci di non possedere fondi documentari su quegli anni e quelli che non ci hanno risposto (la maggioranza). Sulle ragioni delle mancate risposte non possiamo che fare delle supposizioni, anche perché la mole del lavoro ci impedì di organizzare un'attività puntuale di rapporto con i silenti. Quello che maggiormente ci è dispiaciuto (per questo ne parliamo diffusamente anche nell'introduzione della *Guida*) è l'incapacità da parte nostra di aprire un canale di comunicazione con i conservatori di documenti dell'estrema destra, comunque pochi soggetti pubblicamente noti a quel tempo. Una delle caratteristiche di quei movimenti fu anche quella di attraversare lo schieramento dell'estrema destra e non solo in chiave di contrapposizione spesso violenta. Speravamo di riuscire a fare emergere fondi documentari conservati da questo mondo spesso assai poco trasparente; non ci siamo riusciti. Anche in questo caso bisogna dire che oggi la situazione si presenta decisamente diversa: forse anche per l'evoluzione del quadro politico nazionale e per un naturale distanziamento cronologico dagli eventi non sono poche le carte consultabili in vari archivi, tra i quali si segnala quello della Fondazione Ugo Spirito, probabilmente il più organico a livello nazionale, che promuove il progetto "Archivio delle destre".

Secondo voi la progressiva apertura alla consultabilità delle carte conservate all'Archivio centrale dello stato (Acs) – soprattutto quelle del ministero dell'Interno – può interagire in qualche modo con il quadro che esce dalla Guida*? È pur vero che l'Acs è presente, ma nel 2003 non c'era ancora molto di consultabile.*

Certamente le informazioni contenute nella *Guida* rispetto all'insieme della rete degli archivi di stato andrebbero aggiornate. Per i versamenti ordinari vale quello che abbiamo anticipato prima, ma a questi si aggiungono le carte pervenute in Acs a seguito della cosiddetta "direttiva Renzi" dell'aprile 2014 relative alle stragi 1969-1984. In un recente convegno organizzato dall'Istituto Ernesto De Martino, *Archivio 1968: tra ricerca e memoria*, è stato affrontato criticamente il tema di questi nuovi fondi provenienti in parte dall'attività di declassificazione e in parte dalla deroga ai termini di versamento ordinario (contengono carte fino al 2012!). Queste carte, totalmente digitalizzate, sono già ora a disposizione degli studiosi in una sala studio dell'Acs. Ne parliamo qui perché i filoni di indagine promossi dalla magistratura furono in alcuni casi a spettro molto ampio e coinvolsero persone legate, più o meno direttamente, al movimento, cosa che ha avuto una ricaduta documentaria e informativa di un certo interesse per il nostro tema (questo vale soprattutto per piazza Fontana, Brescia e Italicus).

Venendo al tema di questo numero di «Zapruder», quali sono a vostro avviso le caratteristiche che possono distinguere e valorizzare un "archivio di movimento" rispetto a un archivio più "istituzionale"?

Abbiamo già accennato alle differenze tra i due tipi di archivio. Il discorso sulla "valorizzazione" (termine ormai un po' logoro che andrebbe ripensato a favore di concetti come illustrazione, comunicazione e riuso) è legato più alle finalità di costruzione degli archivi. Per quelli di movimento è centrale il lasciare tracce di una battaglia politico-culturale di contestazione radicale dell'ordine dato e della creatività che vive in quella battaglia, un lasciare traccia che è considerato anche come elemento di continuità in un cammino di lunga durata: per questo le iniziative in cui queste carte d'archivio vengono esposte o fatte oggetto di riflessione conservano ancora oggi un qualche carattere "militante" che è assente in analoghe iniziative riguardanti gli archivi istituzionali, formatisi con prevalente finalità di conservazione di un comportamento amministrativo.

È chiaro però che nonostante ormai la storiografia non si limiti più all'utilizzo esclusivo delle fonti "ufficiali", quelle conservate negli archivi di stato, la fine della fase del "monopolio" delle fonti, quando gli archivi di movimento erano i soli a mettere a disposizione i documenti per studiare quegli anni, domanda una capacità di inventiva e di iniziativa da parte degli "archivi di movimento" per evitare di tornare a essere rinchiusi in un ghetto minoritario.

L'utilizzo della rete per far circolare l'informazione sui propri giacimenti documentari, mettendo insieme per esempio descrizioni relative ad alcune tipologie più "appetibili" al pubblico dei ricercatori (manifesti, foto e riviste per esempio), oppure il rilancio di quel "tesauro dei movimenti" che avevamo cercato di iniziare con la *Guida*, potrebbero essere delle iniziative importanti di comunicazione e riuso di un patrimonio straordinario e ineludibile per lo studio della "stagione dei movimenti".

Un'altra possibilità potrebbe essere proprio la decisione di aggiornare regolarmente la *Guida*. Alcuni anni dopo la sua pubblicazione, questo tentativo fu fatto, grazie al supporto della Fondazione Basso e al lavoro volontario di alcuni archivisti, informatizzando l'insieme della *Guida* e quindi aprendo la strada alla possibilità di un aggiornamento direttamente online con la possibilità di intervenire "autonomamente" da parte dei centri di documentazione per aggiornare la propria voce. Purtroppo quel tentativo è fallito per l'impossibilità di garantire gratuitamente il sito di appoggio della *Guida* e la necessaria attività redazionale. Oggi le tecnologie web permettono di realizzare a costi molto contenuti un ambiente digitale di questo tipo e ci auguriamo che una iniziativa venga presa in tal senso, anche con il contributo della Direzione generale archivi nel solco del suo interessamento di quasi venti anni fa.